

IL RIFORMISTA

8 Luglio 2008

HOKKAIDO 3. SARKOZY VUOLE ALLARGARE MA BUSH E BERLUSCONI PRENDONO TEMPO

Tenere fuori Cina e India è un insulto alla matematica

■ A Toyako gli assenti si notano quanto i presenti. Le schermaglie delle prime dichiarazioni ufficiali riflettono la mancanza ai tavoli negoziali dei paesi emergenti, quelli che trainano l'economia e che non intendono svolgere ruoli secondari. Con imprevista schiettezza Sarkozy ha dichiarato che «non ha molto senso continuare a riunirsi ad otto per discutere i grandi problemi del pianeta, senza invitare a sedersi al tavolo grandi paesi come la Cina e l'India». Con altrettanta franchezza, il portavoce di Bush, echeggiato da Berlusconi, ha replicato che la decisione è prematura.

Nella cittadina montana a nord-est del Giappone, l'agenda dei lavori è impressionante come le misure di sicurezza. Vanno affrontati problemi planetari, come la protezione ambientale, la stasi economica, il prezzo delle materie prime, la crisi energetica, il terrorismo e le tensioni militari. Eppure l'arsenale dei partecipanti sembra paradossalmente vuoto. Più la potenza militare rimane il vero discrimine con i paesi emergenti, più tale supremazia sembra inadeguata a risolvere anche uno dei macro problemi. Oggi, non esiste un solo aspetto di quelli trattati nei quali la posizione della Cina non sia

centrale. Senza il suo coinvolgimento, eventualmente con altre medie potenze, i summit sono destinati a perpetuare la loro impotenza, le divisioni tra i convenuti, i rimpianti per le assenze.

La proposta di allargare il gruppo a 13 partecipanti (oltre ai 2 giganti asiatici, sono candidati Brasile, Messico e Sudafrica) è una minima base di partenza, anche se con l'eclatante dimenticanza di un paese islamico nel consesso. Già oggi, i Pil di Cina ed India sono al secondo ed al quarto posto nella classifica mondiale, se i valori venissero conteggiati, come suggerisce il Fmi, in termini di parità di potere d'acquisto. Escluderli dal G8 rappresenta un insulto alla matematica e costringe questi vertici a confinarsi in una photo opportunity da consegnare alla cronaca più che alla storia.

In realtà negli ultimi 30 anni il mondo è cambiato più del G8, lasciando alla sua struttura un'ingessatura incapace di affrontare i nodi globali dello sviluppo e della scarsità. Mentre

la globalizzazione ha ridotto tempi e distanze, i grandi attori ragionano di confini e di schieramenti. L'economia è sovranazionale ed il potere politico sembra drammaticamente impotente a governarla. Le multinazionali per prime hanno compreso che il luogo di produzione e di consumo è il mondo, non gli angusti confini disegnati dai dazi o dalle statistiche. Più di 120.000 corporation dei paesi G8 hanno investito con profitto in Cina, coinvolti in una spirale di profitti e di movimenti finanziari che non conosce barriere o Grandi Muraglie. L'India, giudicata con miopia un semplice «ufficio del modo», sta attaccando la proprietà di grandi gruppi europei che cercano di alternare il benvenuto ai capitali stranieri con la salvaguardia degli interessi nazionali.

I fatti sono più ruvidi dei comunicati finali. Il G8 convoca i governi dei paesi più ricchi, industrializzati e potenti. Eppure gli aggettivi coincidono sempre di meno. Tra pochi lustri la

Cina sarà la prima economia al mondo, mentre l'India le sarà a ridosso. Quando insieme contribuiranno alla metà del Pil mondiale, avranno ripreso il loro posto nella storia. Per la prima volta dopo secoli di dominio dell'Occidente (e del Giappone), i paesi più ricchi non saranno quelli economicamente più potenti. L'ostinazione del G8 è paradossalmente un auto isolamento, a difesa dei propri privilegi. La Cina e gli altri esclusi crescono con la forza dell'economia e con la consapevolezza che i grandi della terra non possono fare a meno di loro e contemporaneamente non possono neanche attaccarli. Sarebbe meglio invitarli e discutere con loro, ma per il momento prevale l'esclusione rispetto al «constructive engagement». Includerli nel dibattito planetario significherebbe costringerli a rispettare le regole e ad assumersi responsabilità che finora non hanno o non hanno voluto. Rimettere in discussione i propri valori sarà dunque per tutti una salutare lezione di umiltà e di convenienza, nella consapevolezza che l'emersione di nuovi soggetti potrà rivelarsi epocale senza per questo essere apocalittica. ■

ROMEO ORLANDI